

LOTTA CON ME.

Durante la mia vita ho sempre amato scrivere, non ho mai smesso di farlo e finché avrò respiro non cesserò. Con l'aiuto della penna sono sempre riuscita a combattere le battaglie e a vincere le mie paure. A volte temo che se smettessi di scrivere cesserei anche di sognare.

Quel giorno, mentre guardavo la culla vuota accanto a me, il desiderio di scrivere per mettere ordine ai miei pensieri era forte, ma il dolore che avevo nel mio cuore mi paralizzava. Ero lì, immobile nel mio letto e con le mani raccolte sul ventre cercavo di tenere stretta a me quella vita che sembrava volesse scappare via. Neanche la mia penna poteva redimermi dall'ingiustificato senso di colpa che mi pervadeva, neppure analizzare ogni istante dei miei ultimi mesi mi aiutava a capire cosa avessi potuto sbagliare. Eppure la mia bambina stava andando via, la sentivo agitarsi mentre tra le lacrime pregavo Dio di lasciarla con me ancora per un po', almeno il tempo di dirle un'ultima volta quanto la amassi.

All'improvviso capii che era arrivato il momento di reagire: di getto iniziai a buttar giù i miei pensieri, come solevo fare ogni qualvolta mi sentissi soffocare dal peso di una vita che ritenevo troppo dura per me, solo così iniziai pian piano a colmare quel dolore, quella sensazione di vuoto che mi voleva possedere.

A lei andò subito il mio pensiero:

Mia cara bambina, ogni giorno che passa dovrei sentirmi più vicina a te e invece, da quando il dottore mi ha detto che forse andrai via, sono caduta in una grande apatia. Vorrei non amarti così tanto, vorrei non pensare a te a ogni mio respiro, così sarebbe più facile dirti addio se ce ne fosse bisogno. Ogni mattina mi riprometto di pensarti un po' meno e invece, anche oggi, sono qui a lottare per noi. Ti ho vista nello schermo poco fa: così bella e indifesa, succhiavi il tuo ditino e, anche se a volte penso di essere arrabbiata con te perché vuoi andartene via, so che non potrei mai lasciarti morire senza il mio amore. Ti prego piccolina, resta aggrappata a me! Che strane le mamme, amano eppure canzonano i loro figli, adesso le capisco anche io!

Quella frase risuonò tutto il giorno nella mia testa e forse solo allora realizzai di essere già una mamma: lo ero diventata il giorno stesso in cui una scintilla di luce portò la vita dentro me. Ora spettava a me tenere acceso quel lumicino, lottare affinché mai si spegnesse; anche se il dolore a volte era sovrumano, non potevo arrendermi perché amavo quella creatura e non riuscivo farne a meno. Sapevo che la penna avrebbe asciugato le mie lacrime dandomi la forza di andare avanti nonostante tutto.

All'improvviso mi tornò in mente il giorno in cui scoprii che una nuova vita era nata dentro me: il timore di non essere all'altezza e, al contempo, la gioia infinita di scoprimi donna e madre, creavano in me un turbinio di emozioni che mi rendevano confusa, ma al contempo grata per quell'immenso dono. Il sogno tanto atteso si stava realizzando; quasi echeggiavano nella mia testa le grida di gioia di chi, come me, aveva a lungo atteso quel piccolo esserino. Mi parve di sentire ancora il suono di quelle risate che cercava di farsi spazio nella mia mente, dove forte era il ghigno beffardo che voleva riportarmi alla dura realtà.

Cercai allora di crogiolarmi in quel dolce ricordo, come se questo fosse servito a farmi tornare indietro e a evitare qualsiasi cosa fosse accaduta prima di essere catapultata in quell'incubo. Era facile ricordare il momento esatto in cui scoprii che la mia vita sarebbe cambiata: l'immagine nitida di quel test positivo stretto tra le mie mani tremolanti, quando ormai avevo perso ogni speranza. Barcollando ero uscita dalla stanza per gridare agli altri la mia gioia, fu una festa di abbracci e sorrisi. Quei volti

raggianti erano gli stessi che ora erano piegati su di me con sguardo compassionevole. Il mio passo, invece, era rimasto tremolante e incerto, questa volta, però, a causa del dolore.

Mi voltai a fatica dall'altra parte del letto, ormai il cuscino era intriso di lacrime. Chiusi gli occhi stringendoli più che potevo, come se con quel gesto avessi potuto buttar giù le ultime gocce di tristezza che erano pronte a scorrermi sul viso. In realtà il riaffiorare di un nuovo ricordo mi fece ripiombare nella disperazione: continuai a ripercorrere nella mente quella giornata. Pensai, infatti, che solo pochi mesi prima ero pervasa da una così grande felicità che mi impediva di prendere sonno nonostante fosse buio da un po'; il cuore mi batteva forte e avrei voluto che quella notte non finisse più. Con mio marito progettavo la vita perfetta: sognavamo insieme come sarebbe stato il nostro frugioletto, immaginavamo il taglio degli occhi e il colore dei capelli, cosa avrebbe fatto da grande e come sarebbe diventato, era tutto impeccabile nelle nostre menti. Ci addormentammo all'alba quando finalmente nella stanza giunse un po' di silenzio, quello stesso silenzio che ora mi terrorizzava.

Mi girai ancora una volta nel letto e sentii come un coltello penetrarmi nel ventre, un grido di dolore si levò dalla mia bocca. Di lì a poco mi ritrovai in ospedale: la corsa contro il tempo era appena iniziata. Immediatamente fui circondata da dottori che, attraverso le domande più assurde, cercavano di farmi rimanere cosciente; ero stanca, non avevo voglia di parlare, ciò che contava per me era solo sapere che la mia bambina fosse ancora viva. Quando lo chiesi nessuno rispose, un affondo più grande di quello che avevo avvertito poco prima fu la paura di averla persa per sempre.

Rimasta finalmente sola, in quel freddo letto, scrissi alla rinfusa ciò che avevo nel cuore:

Mia adorata bambina, sei così piccola che ti avverto a malapena, ma nel mio cuore so che sei ancora qui. Ti prego, non lasciarmi proprio ora! Il dolore che sto provando in questo momento non è neppure paragonabile a quello che mi causerebbe la tua perdita. Sei il mio piccolo miracolo e non posso permetterti di andare via, lotterò per te fino alla fine, a costo della mia vita se necessario; ti prometto che vedrai la luce, ma non puoi farlo ora, non sopravviveresti. Per favore, resisti! Ti supplico lotta con me!

Fu forse quella la prima volta in cui mi rivolsi a mia figlia come fosse una guerriera. Mi sentii un po' sciocca a considerarla tale, ma dovetti ricredermi nei due mesi seguenti che trascorsi lì in ospedale.

Dal primo giorno che vi arrivai, mi attaccarono a un macchinario da cui iniziai a dipendere completamente: mi aiutava a sopportare quel corpo dolorante che cominciavo a odiare, perché incapace di proteggere la mia bambina. Fu in quel momento che si insinuò in me l'idea di essere difettosa, ma cercai di non dare troppo adito a questo pensiero, lo feci ogni qualvolta si presentasse perché puntualmente mi conduceva a un pianto irrefrenabile che mi causava un grande dolore e, conseguentemente, l'avvio del travaglio. Nei due mesi trascorsi in quella stanza ebbi una moltitudine così grande di tali episodi, che smisi di portarne il conto. Passai quei giorni con il pensiero fisso che di lì a poco avrei potuto perdere mia figlia, per me questo era inconcepibile.

Tutte le notti insonni che vissi in quel letto le passai guardando fuori dalla finestra, ciò mi consentiva di divincolarmi fuggacemente da quella dura realtà. Al crepuscolo, imperterrita, iniziavo a scrutare l'orizzonte nella speranza di intravedere la mia casa, come se questo fosse servito a riportarmi lì, ma la mia ricerca fu sempre vana. Nonostante la mia stanza fosse in una posizione tale da non consentirmelo, infatti, continuai inspiegabilmente a farlo tutte le notti. Speravo di essermi sbagliata, di aver dato uno sguardo troppo rapido, e allora ogni sera mi mettevo meticolosamente a scandagliare ciascuna abitazione, con il desiderio irrefrenabile di scovare all'improvviso la mia dimora, per poi potermi immaginare lì, avvolta dall'amore immenso della mia famiglia. Invece, mentre guardavo fuori,

scorgevo, tra le luci della città, alcuni palazzi imponenti le cui finestre erano illuminate da una luce fioca e immaginavo, all'interno di quelle stanze, le mamme felici che giocavano con i loro bambini. Con lo scorrere dei giorni quel paesaggio divenne sempre più familiare e, quasi al termine della mia permanenza, dovetti perdere la speranza di ritrovarvi qualcosa di a me caro. Iniziai a detestare quella finestra perché ogni qualvolta vi volgevo lo sguardo avvertivo una stretta al cuore.

Alle prime luci dell'alba, dopo aver compiuto il mio rituale, soleva riportare l'attenzione a quella stanza dove, la neomamma di passaggio, impaziente di gridarmi la sua gioia, non cessava di descrivermi quanto fosse dolce allattare il proprio figlio. Dopo aver finto un sorriso di cortesia, chinavo tempestivamente il viso verso quella pancia che cresceva così lentamente, sospirando pensavo, però, che tutto sommato un altro giorno era passato: la mia piccolina aveva una probabilità in più di sopravvivere.

Ciò che mi diede la forza di superare quei tristi momenti fu la scrittura: mi buttai a capofitto sui miei fogli, ormai ne contavo un centinaio. Scrissi continuamente alla mia bambina: l'unica amica che avevo in quel momento, l'unica persona che poteva capire quanta sofferenza ci fosse nel mio cuore. A volte, infatti, provavo delle sensazioni così spiacevoli che non avevo il coraggio di confidarle a nessuno: temevo di essere giudicata male, di non essere compresa. Chi poteva, infatti, conoscere le mie paure? Chi immaginava quanto male mi facesse essere circondata da quelle donne che stringevano i loro piccoli tra le braccia? Chi poteva capire quanta tristezza aleggiava nella mia anima quando immaginavo che quel momento non sarebbe mai arrivato per me? E se davvero quell'abbraccio tanto atteso fosse rimasto solo un sogno? Chi avrebbe potuto comprendere la sofferenza e sanare un cuore così lacerato? Nessuno, ma lei sì, la mia bambina poteva capirmi e forse avrebbe condiviso i miei pensieri. Stavamo vivendo insieme quella triste avventura e dunque a lei continuai a legarmi, se possibile, ancora di più.

Mia dolcissima piccolina, sono molto confusa, nonostante siano trascorsi quasi due mesi da quando siamo qui, i dottori mi hanno comunicato le tue scarsissime probabilità di sopravvivenza qualora nascessi oggi. Si alternano medici con pareri diversi: alcuni sostengono la nostra causa, altri si oppongono a noi. Questi, proprio ieri, mi hanno suggerito di lasciarti andare, di farti fare il "tuo corso". Non credo di essere mai stata così furiosa in tutta la mia vita e ho alzato la voce perché è l'unica cosa che mi è rimasta per difenderti. Ho gridato il mio desiderio di continuare a lottare insieme, perché le nostre vite sono profondamente intrecciate e la mia senza la tua cesserebbe. Mi hanno risposto che ti ho idealizzata e che in realtà non sei ancora una bambina, ma un piccolo feto. Che senso ha questo? Non hai forse un cuore che batte con il mio? Non ho forse visto il tuo viso così bello e perfetto? Come non si può considerare te un essere umano, se chi è così tanto privo di empatia invece lo è? Come vorrei proteggerti da questo mondo ormai privo di umanità, dove un bambino vale meno di un posto letto.

Mi rammaricai subito di ciò che scrissi, l'istinto di strappare via quel foglio fu forte. Avrei dovuto proteggere la mia bambina dalla cattiveria del genere umano. Odiavo che ci si rivolgesse a lei come se ancora non esistesse realmente, ma quella era una pagina della mia vita e non potevo buttarla via. Dovetti perciò trattenermi. Quell'evento, però, insinuò in me molti dubbi: cosa avrei fatto qualora mia figlia non fosse mai nata? Sarebbe davvero stata per sempre solo un piccolo feto? No! Non poteva! Lei era già tutta la mia vita.

Passai la mia permanenza lì, afflitta dal dolore e dalla paura, l'unica consolazione era rifugiarmi in quegli incessanti dialoghi epistolari che intrapresi con lei. Quanto avrei voluto una sua risposta! Quanto bisogno avvertivo di sentirla viva!

Mia dolcissima bambina, oggi ti ho sognata, eri bellissima e il tuo sguardo raggianti si posava su di me e mi riempiva di gioia. Il sole illuminava i nostri visi sorridenti e io potevo toccare le tue manine e sentire il calore della tua pelle che riusciva a scaldare il mio cuore avvizzito da tanto dolore. Finalmente eri con me, con che fervore avevo atteso quel momento! All'improvviso il suono di alcune voci ti fecero piangere, ti guardai e stringendoti al petto iniziai a intonare una dolce nenia per farti calmare. Ma quel fastidioso vociare diveniva imperante e tu piangevi sempre più forte, all'improvviso un grido di disperazione mi fece trasalire e vidi delle mani bianche strapparti via da me.

Quando aprii gli occhi mi resi conto che ciò che stavo vivendo non era poi così lontano da quell'incubo. Sperai di stare ancora dormendo, ma la luce abbagliante che colpiva il mio volto mi riportò alla dura realtà.

Eravamo lì, io e te, a combattere su un tavolo gelido che sprezzava un sentore di morte, ma neppure quel freddo è riuscito a fermare i nostri cuori: lo sentivo il tuo che galoppava verso il mio. Non potevano separarci, non in quel momento, era troppo presto! Perché stava accadendo questo? Perché proprio ora? Avevamo da trascorrere altri mesi insieme! Dovevamo abbuffarci di dolci e poi cercare i vestiti più comodi per starci dentro in due, dovevamo emozionarci guardando un film o farci foto buffe per ridere insieme quando ti avrei stretta a me. Ma la tua vita stava volando via e non potevo fare più nulla che ci consentisse di restare aggrappate l'una all'altra. Ora non posso più aiutarti, dipende tutto da te: come potrò dirti di non mollare? Come riuscirò a darti coraggio se non posso più parlarti e coccolarti? Tu, così piccola e indifesa senza me; io così vuota e inutile senza te.

Trascorsi la notte seguente dolorante e angosciata, ignoravo dove fosse stata portata la mia bambina, sapevo che quegli angeli bianchi si stavano prendendo cura di lei, ma chi avrebbe pensato a me se il suo cuoricino si fosse fermato e con lui tutta la mia vita?

Un torpore mi pervase fin dentro l'anima, ero inerme nel mio letto, forse per la prima volta mi sentii veramente sola. Quella fu la notte più lunga e buia della mia vita. Annaspai fino all'alba, poi finalmente ebbi la forza di alzarmi. Fui accompagnata dinnanzi a una vetrata dalla quale potei intravedere, tra mille tubicini, la mia piccola vita. Il suo cuore ancora batteva e, appena me ne resi conto, ricominciò a pulsare anche il mio.

Mi addentrai in quella stanza buia, un odore acre accompagnò i miei passi tremolanti. Vi erano tanti bambini, ma mi diressi senza indugio dalla mia, la vidi solo per pochi secondi il giorno prima, eppure scolpii la sua immagine nella mia mente. Volli memorizzare ogni suo dettaglio, ogni parte del suo minuscolo viso, per tenere stretto almeno il suo ricordo perché ormai stava scivolando tutto via da me.

Quando arrivai dinnanzi all'incubatrice il silenzio, se possibile, divenne ancora più forte: ora neanche i miei pensieri erano lì a tenermi compagnia. Ero sola, terribilmente sola, sola con quel corpo che non era riuscito a proteggere la mia bambina, l'unico compito che aveva non lo seppe portare a termine. Il senso di colpa e l'odio verso quel corpo divennero sempre più grandi man a mano che prendevo coscienza della sofferenza di quel piccolo esserino.

Mia adoratissima figlia, oggi per la prima volta ho potuto vederti. Il tuo dolcissimo viso mi ha fatto dimenticare per un attimo la nostra battaglia. Sei così piccola che riesco a tenerti nel palmo della mia mano, vorrei stringerla per proteggerti come forse non ho saputo fare prima, ma i macchinari a cui sei legata me lo impediscono. Mia carissima bambina, così piccola e indifesa, ora più che mai devi lottare per continuare a vivere, so che per te non è semplice, so che il tuo cuoricino non è maturo

abbastanza, ma non permettere che smetta di pulsare, abbiamo ancora tante avventure da vivere insieme, ti prometto che sarò sempre al tuo fianco a fare il tifo per te, per noi. Non mollare!

Vacillando tornai nella mia stanza dove mi abbandonai a un pianto infinito, continuava a pervadermi quel sentore di morte che avvertii il giorno precedente. La paura di perderla era, infatti, ancora molto forte. Asciugate le lacrime, ripetei a me stessa che quello era il momento di reagire.

Nei tre giorni seguenti feci visita a mia figlia ogni qualvolta mi venisse consentito. Nonostante il dolore inconsolabile che provavo, cercavo di essere serena per trasmetterle le stesse emozioni. Il cuore mi batteva forte quando, con il mio camice verde, mi dirigevo a passi svelti verso lei: eccola la mia vita!

Mio piccolo prodigio, oggi ho provato a darti il latte per la prima volta, che bello vederti mangiare, seppure a fatica, ci sei riuscita. Sono molto orgogliosa di te! Prima di tornare in stanza, mi sono fermata a guardarti dormire, sei così bella che non posso non piangere di gioia. Mentre ti coccolavo hai aperto per qualche secondo gli occhietti, ero così felice che subito mi sono rivolta a papà. Ormai da qualche giorno lui segue ogni nostro movimento da dietro una vetrata e, quando lo guardo spaventata, mi fa un sorriso così grande che riacquisto la speranza e cerco di trasmetterla anche a te. Purtroppo ora devo lasciarti, da oggi non potremo più stare molto tempo insieme perché i dottori mi hanno dimessa, ma posso garantirti che sarò qui appena le porte apriranno e andrò via quando la luna sarà alta da un pezzo. Tu, amore mio, continua a lottare e a vivere per noi.

Il viaggio verso casa, seppur breve, fu devastante, temevo che se fosse successo qualcosa alla mia bambina non sarei stata lì presente. Cercavo con tutte le mie forze di concentrarmi su ciò che andava bene, ma il pensiero era fisso su quel piccolo corpicino indifeso che faticava persino a nutrirsi.

Passarono molte settimane, dopo una notte insonne trascorsa, come sempre, con il telefono in mano per paura che squillasse, mi feci forza per alzarmi. Quella mattina ero felice perché mi accingevo a andare da mia figlia, ma quando sentii il telefono vibrare, rabbrivii. Con un filo di voce risposi e la notizia che aspettavo da mesi arrivò: potevo riportare la bambina a casa! Corsi a abbracciare mio marito, eravamo entrambi increduli, solo il giorno prima mi avevano comunicato che pesava un chilo e ottocento. Non era troppo piccola? Cercai di scansare velocemente i cattivi pensieri, volevo godermi fino in fondo quella giornata. In fretta ci avviammo verso quello sterile edificio che, dopo tanta sofferenza, mi avrebbe finalmente restituito la mia adorata bambina. Percorremmo correndo i lunghi corridoi, non facemmo altro che sorridere e ringraziare Dio per averci permesso di arrivare a quel tanto atteso momento. Suonai per l'ultima volta il campanello della TIN, infilai velocemente il camice verde ripetendomi che quel gesto, ormai divenuto meccanico, non avrei dovuto ripeterlo mai più. Ma come la porta si aprì, vidi davanti a me un sacerdote imponente dall'abito scuro, pensai che i miei dubbi erano fondati. Il sangue si raggelò nelle vene, il cuore iniziò a battermi così forte che quasi mi sentii mancare, ma in quell'istante scorsi davanti a me una donna piegata nel suo immenso dolore. Era inginocchiata a terra, circondata da dottori che provavano inutilmente a consolarla; un grido acuto si levò dalla sua bocca e si lasciò andare in quell'abbraccio che, immaginai, avrebbe voluto durasse in eterno. Intravidi in quel momento il suo minuscolo bambino con le mani penzolanti, lo stringeva al petto disperatamente. Mi sentii così avvilita per lei che piansi amaramente sentendomi vicina al suo dolore. Mio marito, anch'egli in lacrime, mi cinse le braccia attorno al collo e mi portò via, come se avesse voluto proteggermi da tanta sofferenza. Ci recammo in rispettoso silenzio dalla mia bambina e, seppur piena di gioia perché potevo riportarla a casa, non potevo non provare una profonda tristezza per quella mamma la cui culla sarebbe invece rimasta vuota per sempre.